

VARIETÀ

AGLI AMICI CHE CERCANO IL « TRASCENDENTE » (1).

Ce ne sono oggi tra i miei amici e compagni di lavoro, e altri tra quelli che forse tale non mi considerano, sebbene io mi senta tale verso di loro perchè li comprendo, e comprendere vuol dire ritrovare negli altri se stesso e abbracciarli idealmente come parti del passato e presente sè stesso, e perciò compatirli (« *sympathein* »), tuttochè nelle controversie che si accendono talora io mi spazientisca o ironizzi e celli verso di loro, perchè siffatto è il necessario andamento e ritmo del conversare e disputare tra gli uomini. Parlo, ben inteso, di coloro che sono o che io stimo seri e, per quanto si può, sinceri verso sè stessi, e non già del volgo che si muove secondo certi comodi e fini pratici, al quale non si rivolge il mio dire.

Anch'io ho cercato e ho lottato col trascendente e ho sofferto crisi necessarie, segnatamente in due momenti della mia vita, dell'uno e dell'altro dei quali ho toccato nel *Contributo*. Il primo ebbe luogo tra l'adolescenza e la giovinezza, per il dissolversi in me della vecchia fede e il maturarsi della nuova, e dopo non breve tempo di tristezza e di smarrimento venne superato dalla chiaroveggenza critica invincibile che tutto il pensiero moderno appresta e rende naturale in quel rapporto. Il secondo accadde intorno ai trent'anni, quando il trascendente mi si ripresentò avvolto in veste terrena e laica, che ne celava l'interna contraddizione con un'apparenza storicistica, di carattere filosofico e dialettico, e prese forma di una generosa radicale liberazione dal male, dall'ingiustizia e dall'irrazionalità mercè di un nuovo mondo da costruire che sarebbe stato l'unico, il vero « regno della libertà », dopo tanto secolare affanno di servitù. Ma le dottrine del Marx non ressero alla critica coscienziosa e spregiudicata a cui fui a passo a passo condotto e costretto; e quel suo regno egualitario o comunistico mi si dimostrò incapace di realtà storica, e quasi meno fondato, direi, della *Città del sole*, che il Campanella ideava non come

(1) Questo appello fa parte delle appendici alla seconda edizione del *Contributo alla critica di me stesso* (Bari, Laterza, 1945).

cominciamento di una storia ma come pausa innanzi alla fine del mondo, da lui profetata imminente. Invero, un mondo di egualità è sinonimo della morte del mondo.

Ora, dopo aver fallito due volte nei miei conati verso il trascendente — verso quello che vuol trascendere il mondo terreno per un altro e celeste, e verso quello che si prova a trascenderlo per un altro terreno, che si trarrebbe fuori dalle lotte e dai contrasti, — posso io ritornare o incoraggiare il ritorno a una via che ormai non solo ho sperimentata, ma, per un logico lavoro che l'ha esplorata in tutti i suoi meandri e recessi, conosco affatto preclusa e a chi s'illude di entrarvi delusiva? Al ritorno dell'illusione mancherebbero questa volta i motivi sentimentali che nell'adolescente venivano dalla religione tradizionale e familiare, e nel giovane dal razionalismo e semplicismo illuministico, che è naturale nei giovani.

Nè l'una nè l'altra di quelle due forme di trascendenza possono operare la catarsi del male, non già perchè questa catarsi non sia reale e non operi di continuo e essa sola dia dignità alla vita umana, ma perchè l'una come l'altra pretendono di disgiungersi e di distaccarsi dal male e ricacciarlo nel profondo inferno o annientarlo, laddove la vera catarsi non si effettua se non in costante congiunzione col male, che supera ma di cui, nel superarlo, prepara la rinascita in nuovi modi. L'uomo, lo spirito umano, non uscirà mai da questo circolo (o corso e ricorso vichiano), da questo circolo che è la vita. Accettare la realtà di quelle cose stesse che dobbiamo affrontare e condannare e abbattere, e in quell'atto sentirle e giudicarle come male, errore e bruttezza, per creare il bene, la verità, la bellezza, vuol dire accettare la forza della vita animale (utilitaria, edonistica, economica), senza cui alla vita altamente spirituale e morale verrebbe meno così la materia sua come il suo strumento: forza che comprende tutti i bisogni e tutte le passioni e tutte le azioni indirizzate al piacere e al benessere, a tutte e qualsiasi le forme del piacere e del benessere, da quelle del cibo e dell'abitazione alle altre dell'amore e dell'ambizione, della famiglia e dello stato, della pace e della guerra, della volontà di potenza e dell'ampliamento dello « spazio vitale », da quelle degli individui singoli a quelle di popoli interi, come si è visto ai nostri giorni. Proporsi, nell'anelito al puro, al vero, al bene, al bello, di spezzare il circolo per impedire una volta per tutte il ricorso di queste forze contrarie, varrebbe annullare bontà, verità, bellezza, che hanno la loro genesi e il loro ufficio solo in quel circolo e in quel ricorso; ed è un proposito che sfuma in vacue e contraddittorie sentenze, quando non sia un semplice sfogo di dolore e di furore, a cui conviene indulgere talvolta.

L'atteggiamento pratico che in certo modo si collega a questo proposito non può essere nell'effetto l'impossibile abolizione delle passioni, ma solo l'ascetica riduzione di esse al minor numero, o la studiata calma del saggio di fronte ad esse, o la rinuncia a impegnarsi in esse per intendere al più sicuro acquisto della beatitudine celeste. E, questo atteggiamento

giamento, pur nel suo sembiante austero, non va esente dalla taccia di diserzione dalle battaglie della vita e, nonostante gli abbellimenti di cui si suole adornarlo, di più o meno sottile egoismo. Sottilissimo e perfino assai caro e gentile, lo ritrovai una volta in alcuni versetti per monacazione, composti da un gesuita, l'Hopkins, che era poeta e come tale per-spicace nel cogliere anche senza avvedersene la realtà e la verità: «Ho desiderato di andare dove le primavere non vengono meno, a campi dove non batte di traverso la dura grandine e sol pochi gigli fioriscono. E ho chiesto di stare dove non giungono le tempeste, dove la verde onda è nei porti muta e fuori dell'urto del mare».

Questa diffidenza e riprovazione morale qui si richiama per notare che vi si contiene implicita la negazione della trascendenza e per implicito vi si afferma la realtà nella sua unità come immanenza del positivo e del negativo, del piacere e del dolore, del bene e del male. Ma la restaurata idea della trascendenza, o il tentativo di restaurarla, inizia un assai sconsiderato e cattivo giuoco, che può togliere il coraggio all'uomo, e a noi in particolare quel molto coraggio del quale oggi abbiamo bisogno. Già al termine dell'altra guerra, nel 1918, così glorioso e così favorevole alla nostra patria, anziché espandermi nel giubilo, io sentii il bisogno di raccogliermi, tra malinconia e pensiero dell'avvenire, e nel ricordo mi si levò allora la figura di Carlo Magno, nella chiusa della *Chanson de Roland*, che non può frenare il pianto degli occhi e si tira la bianca barba, chiamato come si sente a nuove imprese e pericoli, ed esclama sospirando: «*Deus, si peneuse est ma vie!*»; onde mi ritrassi dal partecipare a feste. «*Far feste, perchè?*—scrissi allora, il 5 novembre di quell'anno.—La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto rendono possibili sostenere e svolgere, mercè di duro lavoro, a incentivi di grandezza.» Ma che cosa bisognerebbe ora dire in relazione agli eventi e alla condizione nella quale siamo stati gettati e ci dibattiamo? Nè disgiungevo allora dall'Italia l'Europa, e raccomandavo ai miei colleghi scrittori italiani che se, durante la guerra, si era dovuto guardare l'Europa e il mondo solo attraverso l'Italia, ora, per contrario, si doveva guardare l'Italia solo attraverso l'Europa e il mondo (1). La condizione dell'Europa e del mondo non è oggi meno paurosa di quella dell'Italia, perchè tutte le antiche assise sono cadute o traballano, nè le menti degli uomini di stato e dei pubblicisti riescono pure a idearne, con qualche fiducia di certezza, altre nuove e solide. La Germania, per un fato che la travagliava di dentro, ha finito col distruggere sè stessa; ma (come accade nei suicidi che vanno a ferire, oltre la propria persona, la famiglia e la società) ha distrutto con sè stessa l'Europa. Già

(1) *Pagine sulla guerra*, sec. ediz., pp. 288-90, 298.

nel corso dell'altra guerra, nel 1917, il filosofo Simmel vedeva nel tramonto dell'«idea Europa» un'accaduta perdita netta e per lungo tempo non riparabile (1); e oggi all'Europa è venuto meno non solo il grande contributo di lavoro che le conferiva il popolo tedesco in ogni campo, ma la potenza politico-militare di quel popolo, posto nel suo centro ed elemento del suo equilibrio, e in cambio le resta dinanzi una gente disfatta che essa dovrebbe trarre dall'abisso in cui è precipitata e rieducare, o piuttosto lasciar che si educi da sè, una gente che da quell'abisso Dio sa con quali folli concetti e disegni verrà fuori, per la scarsenza, di cui ha dato finora prova, nel senso politico o nel buon senso in politica. Si aggiunge che già si notano tra gli stessi vincitori dissidii e contrasti, non solo in questioni particolari, ma nei criterii del giudizio e nei metodi dell'azione.

Ci sarebbe luogo, tutto ciò indagando e considerando, a disperare, se il disperare fosse un partito, come non è. Ma, d'altro lato, non basta a rialzare gli animi l'indubbia sentenza, che il mondo non ha nè dimostra alcuna intenzione di morire, e che perciò in un modo o in un altro, più o meno lentamente, ritroverà la sua strada e riavrà le sue nuove età di splendore e di pace, nelle quali i mali del presente parranno un brutto e favoloso sogno. Non basta, perchè l'uomo non vuole attendere dal di fuori e dalla sorte o dalla Provvidenza quel che gli bisogna, e vuole proccacciarselo esso, con l'opera sua, che è l'attualità della Provvidenza. Passivamente infelice non vuol essere, ma neppure passivamente felice.

Or bene: questa forza del cooperare e operare l'uomo la possiede, sempre e nessuno può strappargliela, perchè egli possiede nel suo petto e nella sua mente la fucina nella quale si foggia l'opera e in cui quel che è male, che è falso, che è brutto, che è irrazionale si converte in nuova bontà, nuova verità, nuova bellezza, in migliore razionalità. In questa conversione e trasfigurazione incessante egli attinge gioia e pace, e supera il mondo nel mondo stesso, non già volgendogli le spalle e distaccandosene, ma di volta in volta assoggettandolo e unendolo a sè. A un sol patto: che egli conosca e senta di non potersi in quella gioia e pace giammai fermare, che quel godere è non più che un divino respiro di riposo, al quale seguiranno nuove forme di male, di falso, di brutto, d'irrazionale, che richiederanno nuovo lavoro; e così *ad infinitum* per l'umanità e *ad finitum* per lui individuo, dalle cui mani cadrà la face della vita dopo averne acceso altre, ed egli si riposerà del solo riposo che è scervo di fatica e che appunto per questo solo metaforicamente si chiama riposo. E da che mai viene quel godere? Ha forse la stessa scaturigine del piacere sensuale o della mera vitalità? Non diceva bene il vecchio Kant nel distinguerlo e innalzarlo come *Gefallen* sull'altro che è semplice *Vergnügen*?

(1) Op. cit., p. 183.

E, per un altro verso, viene esso forse dalla fatua credenza e compiacenza di mai riuscire a determinare e guidare il corso degli eventi, ossia, in altri termini, di poter mai sostituire la personale saggezza alle forze vitali o naturali che si chiamino, le quali veramente hanno in sé le loro proprie «ragioni che la ragione non conosce»? Il momento della gioia ci viene dalla coscienza che col nostro atto noi abbiamo di poco o di molto migliorato e accresciuto il mondo intorno a noi, e che questo miglioramento e accrescimento si propagherà e penetrerà tra le forze vitali, tra le aride lotte degli uomini, e vi eserciterà la sua virtù fecondatrice e produrrà le età di splendore che col mero moto dei fatti bruti, coi guadagni economici e con le vittorie delle armi, non sono mai nate se altre forze più generose non intervengano a indirizzare i cuori verso l'alto.

Perciò i miei cari amici, ansiosi ricercatori di «trascendenze», — così di quella delle religioni rivelate come delle illuministiche, anch'esse e a lor modo non pensate ma rivelate (1), — mi vorranno perdonare se non mi unisco al loro coro e mi tengo stretto alla virtù che «immane» in noi e mi serbo assoluto immanentista. Può darsi che in questa virtù si posseda un Dio che ci dirige e ci comanda, un Dio che s'invoca dal fondo del cuore intensamente e che è più soccorrevole all'uomo del Dio o dell'idea trascendente.

B. C.

Napoli, 8 maggio 1945.

(1) Non a torto il libro del Becker (1932) sul pensiero degli illuministi ha il titolo: *La città celeste del secolo decimottavo*. Di questo libro sta per venir fuori un'edizione italiana, in Napoli, presso l'ed. Ricciardi.